

## BREVE STORIA DELLE ORIGINI DELL' ITALIANO

- La lingua è un'istituzione sociale che tende ad adeguarsi alle esigenze della comunità che la usa e perciò cambia nel tempo.
- Non ha senso chiedersi “quando” è nato il linguaggio, ma è più utile studiare la sua vita. L'evoluzione della lingua è lenta e complessa, senza soluzioni di continuità.
- Per conoscere l'origine dell'italiano abbiamo dovuto confrontare le varie fasi dell'evoluzione linguistica del latino, partendo da un termine iniziale (il “latino classico”, I secolo a.C.) ed un termine finale (i volgari romanzi, cioè le diverse lingua parlate nella Romània); abbiamo constatato che fino ad una certa epoca il latino, pur con diverse pronunce a seconda delle varie parti dell'impero in cui veniva scritto e parlato, era una lingua unitaria, percepita dai parlanti come lingua comune, condivisa. Poi, a poco a poco, si è visto che la struttura fondamentale di quella lingua era diventata più simile al secondo termine che al primo, perché erano comparse trasformazioni fonetiche, lessicali, morfosintattiche così profonde da far parlare di una lingua nuova.
- Questa evoluzione è avvenuta sicuramente prima nel parlato, ma i primi documenti scritti risalgono per il volgare francese all'842 d.C. (Giuramenti di Strasburgo<sup>1</sup>) e per i volgari italici (volgare campano al 960 d.C. Placiti di Capua). In questi documenti è chiara la consapevolezza di chi scrive di stare scrivendo in una lingua diversa dal latino.
- Alcuni dei documenti dei secoli precedenti (dai documenti del *Latino circa romançum* risalenti all'VIII secolo d.C. all'Indovinello veronese del IX secolo) contengono già numerose trasformazioni linguistiche, ma nulla ci dice che gli scriventi fossero consapevoli di scrivere in una lingua diversa dal latino: probabilmente erano convinti di scrivere ancora in latino, anche se il loro latino era ormai lontanissimo da quello classico.
- Fin dall'età arcaica e anche durante l'età classica, c'era una netta differenza tra il latino scritto (latino classico) e il latino parlato (latino volgare, parlato dal VULGUS, il popolo), ma erano semplicemente due registri della stessa lingua (così come il SERMO PROVINCIALIS, il latino parlato nelle province; il SERMO RUSTICUS, il latino parlato nelle campagne; il SERMO MILITARIS, parlato dai soldati...). Non c'è mai stato un periodo in cui si parlasse o si scrivesse solo latino volgare o solo latino classico. Già in età classica molte parole diffuse in Roma erano diverse dal latino letterario e nel III d.C. un anonimo autore poteva aggiungere alla grammatica di Marco Valerio Probo (del I d.C.) un elenco di 227 parole che venivano scritte in modo scorretto (NON AURICLA SED AURICULA; NON SPECLUM SED SPECULUM; NON VECLUS SED VETULUS): questi erano comunque considerati “errori”, non una lingua diversa!
- È però vero che alla base delle lingue romanze ci fu proprio questo latino volgare, più facile e rapido a trasformarsi: se è vero che i volgari romanzi derivano dall'evoluzione di tutto il latino, è facile constatare che molte parole del latino volgare sono passate nei parlari romanzi (caballus e non equus; bucca e non os; bella e non pulchra ...).
- Ogni lingua letteraria alle origini è sempre un dialetto, il quale per ragioni varie (politiche, economiche, culturali, sociali, linguistiche, cioè ragioni di “prestigio”) assume la funzione di lingua comune, nazionale, di lingua della cultura di un dato paese (es. il francese era il dialetto del Nord della Francia e di Parigi; il castigliano si affermò per motivi storico-politici; il toscano si affermò per questioni complesse di prestigio).
- Dopo la nascita dei volgari italici (X secolo d.C.), le trasformazioni sono continuate e nei secoli si trovano tracce –soprattutto nel lessico – dei contatti che i popoli italici hanno avuto con le altre civiltà: dal greco delle voci diffuse dal Cristianesimo e dei nuovi termini scientifici introdotti dopo il 1400 dagli studiosi del Rinascimento; all'arabo introdotto nei termini legati al commercio, alla navigazione, alle scienze; dagli influssi delle lingue germaniche soprattutto nei termini militari, nei toponimi, in particolare con le parole con il nesso “GU”; al francese e al provenzale in numerose ondate dal 1200 al 1700-1800; dallo spagnolo soprattutto nei termini legati alla navigazione e alle consuetudini sociali introdotti durante la dominazione del 1600, per concludere con il grande influsso sull'italiano contemporaneo dell'anglo-americano.

<sup>1</sup> A Strasburgo il 14 febbraio 842 si tennero i Giuramenti per concordare l'alleanza tra due dei figli di Carlo Magno. Per farsi comprendere dai soldati francesi, Lodovico il Germanico aveva giurato in francese e Carlo il Calvo, per farsi capire dai soldati tedeschi, in *teudisca lingua*. In tal modo ciascuno giurava nella lingua dell'altro rendendo comprensibile il proprio giuramento al popolo che evidentemente non solo non parlava più il latino, ma non avrebbe neppure compreso la lingua dell'alleato. La testimonianza di questo evento ci è data dallo storico Nitardo nelle sue *Historiae*.

## INDOVINELLO VERONESE

Scoperto nel 1924 su un codice della Biblioteca Capitolare di Verona, è contenuto in un manoscritto forse prodotto a Tarragona agli inizi dell'VIII secolo nell'ambiente dei cristiani della Spagna musulmana.

Il codice manoscritto viaggiò attraverso l'Italia, prima in Sardegna e poi a Pisa, e passò anche a Verona: è qui che un copista aggiunse l'indovinello; si era alla fine del secolo VIII o agli inizi del IX.

Tradizionalmente l'indovinello è interpretato come metafora dell'atto di scrittura e si basa sull'accostamento tra il lavoro dello scrivano e quello dell'aratore.

Le prime quattro righe sono scritte in un volgare che risente ancora molto dell'influenza latina; l'ultima riga è una formula di ringraziamento in latino classico.

Si può quindi pensare che l'indovinello abbia un carattere colto e che fosse diffuso tra gli scrivani. L'uso del volgare non ha apparente motivazione: si tratta di un esercizio di abilità da parte di uno scrivano. È indubbio che l'*Indovinello* segni un punto di svolta nella trasformazione del latino in volgare, ma sono volgarismi inconsci in esametri latini o c'è la volontà di scrivere in volgare?

**Se pareba boves,  
alba pratalia araba,  
(et) albo versorio teneba,  
(et) negro semen seminaba.  
Gratia tibi agimus omnipotens sempiterne Deus.**

### Traduzione:

Spingeva avanti i buoi, arava bianchi prati. Teneva un bianco aratro, seminava un nero seme.

I "buoi" sono le dita della mano, i "bianchi prati" sono il foglio di carta prima della scrittura, il "bianco aratro" è il calamo (di penna d'oca), il "nero seme" è la traccia lasciata dall'inchiostro.

**LATINISMI:** b intervocalica (in italiano diventerà V); alba (invece dell'italiano bianco); presenza della N finale in SEMEN.

**SISTEMA MORFOLOGICO ITALIANO:** -O finale e non -UM; caduta della -T finale.

**VERSORIO** = così era indicato l'aratro nel dialetto veronese.

Tipici del veronese sono i verbi **all'imperfetto indicativo in -eba** invece dell'-aba o -ava di altri dialetti.

**BOVES** ha la S finale latina e la V dialettale

## PLACITO DI CAPUA

Fa parte di quattro **placiti cassinesi** (o placiti campani), ossia quattro testimonianze giurate, registrate tra il 960 e il 963, sull'appartenenza di certe terre ai monasteri benedettini di Capua, Sessa e Teano.

Sono i primi documenti di volgare italiano scritti in un linguaggio che vuol essere ufficiale e dotto.

L'atto notarile riguardava una lite sui confini di proprietà tra il monastero di Montecassino e un piccolo feudatario locale. Con questo documento tre testimoni, dinanzi al giudice, deposero a favore dei Benedettini, indicando con un dito i confini del luogo che era stato illecitamente occupato da un contadino dopo la distruzione dell'abbazia nel 885 da parte dei saraceni.

La formula del placito capuano fu inserita nella stessa sentenza, tutta scritta in latino, la lingua ancora utilizzata per i documenti ufficiali, e ripetuta per quattro volte in modo molto simile.

Il testo in volgare del solo placito capuano è il seguente (Capua, marzo 960):

**Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte sancti Benedicti ...**

Ciò sarebbe dovuto alla necessità di trascrivere fedelmente le testimonianze di persone poco avvezze all'uso del latino. Ma, osserva Bruno Migliorini, autore di una indimenticabile *Storia della lingua italiana*, dal momento che i testimoni erano tutti chierici o notai si presume che sarebbero stati in grado di pronunciare la formula in latino e, se questo non è stato, evidentemente costoro avevano ritenuto opportuno far conoscere il contenuto a tutti quelli che erano presenti al giudizio.

**LATINISMI:** FINI invece di confini

**ITALIANISMI:** finali in vocale (fini, anni, contene, possette); trenta (triginta); ko residuo di quod che più tardi confluirà con ca, che, ched nell'unica forma che; kelle (dimostrativo campano); sao (forma arcaica per "so", autonoma sia da SAPIO sia da SACCIO).

Dopo il Mille documenti simili divennero sempre più frequenti, attestando il diffondersi e rafforzarsi progressivo del volgare e l'intenzione di usarlo con scopi o con caratteri differenti fino ad allora usati.

Tuttavia, il latino restò ancora, per tutto il 1200 e oltre, lingua della cultura ed occorsero parecchi secoli perché il volgare italiano, divenuto ormai lingua letteraria e culturale, raggiungesse tutti i settori del sapere.